

## Economia ed ecologia

Marcello Buiatti

Nel "Rapporto sullo stato del Mondo" del World Watch Institute del 1999 Lester Brown e Christopher Flavin hanno cercato di fare il punto sull'interazione fra uomo e ambiente alla fine del secondo millennio.

Dal rapporto emergono una serie di dati che continuano ad indicare i pericoli crescenti per la sopravvivenza della vita sul pianeta, in particolare della nostra specie, e una accelerazione, del resto prevista da tempo, del degrado globale (cambiamenti climatici, distruzione della biodiversità cento volte più rapida che nelle altre estinzioni, desertificazione, inquinamento sempre più diffuso, riduzione drastica delle riserve di acqua ecc.). Questi dati, in verità, non sono per niente originali ma confermano, con pedante puntualità, quanto già si sapeva ed era stato divulgato in tutti i modi in questi ultimi anni, a partire proprio dal Congresso di Rio de Janeiro del 1992 dal quale sembrava si fosse alzato un vento nuovo sull'opzione ambientalista, che affrontava finalmente qualità dello sviluppo e sistemi di produzione. Così purtroppo non è stato. Gli obiettivi prefissati si sono via via ridimensionati e la questione ambientale, oggi, è complessivamente meno presente di allora nella vita di tutti i giorni e nei mezzi di comunicazione di massa. Questo nonostante la gente si lamenti sempre di più delle apparenti bizzarrie climatiche che sono sotto gli occhi di tutti, le guerre per le risorse fondamentali come l'acqua stiano aumentando di numero e intensità, e le migrazioni dovute in larga parte alla desertificazione si facciano sempre più massicce. Anche l'Italia, nonostante l'abuso di termini ambientalisti (sostenibilità, rinnovabilità delle risorse, risparmio energetico, biodiversità, salvaguardia dell'ambiente, Agenda 21, piani territoriali, patti per il lavoro sostenibili, Valutazioni di impatto ambientale), non è certo investita da un vento ecologista. Le emissioni di gas serra aumentano e così avviene per la cementificazione, la salinizzazione delle coste, il livello di inquinamento delle acque, per non parlare dei ripetuti disastri idrogeologici. Non aiutano davvero

da questo punto di vista i sempre più frequenti condoni edilizi, l'occupazione dei terreni demaniali, la privatizzazione di aree naturali, la frenesia per le alte velocità e le autostrade a otto corsie, per non parlare di opere di dubbia fattibilità e convenienza come il tanto propagandato ponte sullo stretto di Messina.

C'è da chiedersi come mai, in un Paese dove tutti parlano di sostenibilità, nei fatti ci si continui a comportare come prima della Conferenza di Rio, aderendo senza attuarle alle diverse Convenzioni internazionali, a cominciare dal protocollo di Kyoto, per finire con la Convenzione per la Biodiversità per la quale sono stati scritti già da anni due possibili Piani attuativi, rimasti però nel fondo di qualche cassetto. Non c'è, secondo me, un unico colpevole e soprattutto non c'è interesse a creare un capro espiatorio (pratica molto diffusa in questo Paese), anche se, ovviamente, chi comanda ha sempre le maggiori responsabilità; l'importante invece è capire le ragioni profonde di questa occasione mancata e perché il concetto di sostenibilità non sia diventato patrimonio condiviso. Moltissimi continuano a pensare che l'unico modo per mantenere un buon rapporto con l'ambiente sia quello di tenerlo "pulito" nel senso di riempirlo un po' meno di rifiuti, di fermare ogni tanto il traffico di qualche città, di educare bene i ragazzi a non insudiciare le strade e badare che i cani non sporchino i marciapiedi. Tutte cose altamente lodevoli, si badi bene, ma che non cambiano il quadro generale. Il problema sostanziale affonda le sue radici nel sistema economico, e in particolare nel modo di produrre che non sembra aver subito significativi cambiamenti e dove non si è giunti, salvo rare eccezioni, alla conclusione che quello che si consuma (aria, acqua, suolo, materie prime) dovrà poi essere recuperato o sostituito. Praticare politiche ambientalmente sostenibili significa innanzitutto conteggiare le spese future per il recupero delle risorse e internalizzare i danni procurati dal nostro lavoro, programmando così le future attività

in modo conseguente. Questo significa inserire le politiche ambientali in tutte le azioni di governo, nei programmi di tutti i ministeri e assessorati, a partire proprio da quelli che investono più strettamente i settori produttivi. Significa operare perché le Agende 21 non si riducano a "Stati dell'ambiente" rilegati in volumi sfiziosi da presentare come fiori all'occhiello, ma diventino invece percorsi complessi in cui le azioni siano sempre accompagnate dal monitoraggio ambientale dei loro effetti ex-ante ed ex-post. Significa attuare gli impegni presi a livello internazionale nell'ambito delle Convenzioni, pianificare nel bilancio dello Stato un budget consistente per la riconversione ecologica dell'economia. Significa, nel campo dell'educazione, ad esempio, uscire dalla routine ormai secolare della gita per lo studio dei nomi delle piante e degli animali per andare invece a vedere le cause del degrado e i modi per impedirlo. Significa, infine, rendere coscienti le popolazioni e i singoli individui della struttura a rete del nostro universo e delle ripercussioni che ogni azione può provocare nell'intero ecosistema. In tutto questo le Agenzie di protezione ambientale hanno un ruolo fondamentale che è di gran lunga più ampio ed importante del solo monitoraggio dell'ambiente, della segnalazione dei guasti o dell'intervento a valle a disastro compiuto. Le Arpa possono, e secondo me dovrebbero, svolgere un ruolo strategico di supporto alla programmazione e pianificazione del territorio e delle attività produttive, fornendo i dati di impatto ambientale, indicando i livelli di carico e, ove possibile, le vie alternative per lo sviluppo, promuovendo la sensibilizzazione dei tecnici e degli amministratori pubblici in modo da renderli capaci di diffondere nella popolazione i concetti fondamentali della "mutazione" che deve subire il nostro stile di vita. Mutazione che non può non partire da un processo di de-virtualizzazione in cui le parole riprendano il loro ruolo di mezzi per esprimere significati concreti, legati saldamente alla vita nostra e degli altri abitanti di questo pianeta.